

L'AMICO DI KAFKA

di

Rodolfo Paoli

Quando ho letto sui giornali (di solito, in un breve trafiletto) la notizia della morte di Max Brod, il 20 dicembre 1968, m'ha preso quasi un senso di rimorso, per non avergli scritto, come hanno fatto alcuni amici in occasione del suo ottantesimo compleanno, il 25 luglio 1964. Ma era ancora così polemico e attivo che non pensavo a una sua prossima fine; sino a tutto il 1968 ha continuato a scrivere e a pubblicare: il suo ultimo volume, di contenuto filosofico, *Das Unzerstörbare* (« Quel che non si può distruggere », W. Kohlhammer editore, Stoccarda-Berlino-Colonia-Magonza), è appunto del 1968. Molti hanno conosciuto Brod come amico di Kafka; ma egli è ben altro: narratore, poeta, saggista, drammaturgo, polemista, regista, perfino musicista, oltre che traduttore di libretti di opera, come mi confidò quella lontana sera del 1956 quando venne a Roma per commemorare a Villa Sciarra, all'Istituto Italiano di Studi Germanici, Heinrich Heine, nel centenario della sua dolorosa morte.

Piccolo, coi radi capelli ancora svolazzanti sul capo, colla testa rinsaccata nelle spalle, una figura sottile su cui si disegnava un cappellone a larga tesa, come lo portavano da noi i musicisti e in genere gli artisti prima che si diffondesse l'uso del basco, dava subito l'impressione di una personalità eccezionale, o almeno strana. Come si può immaginare, quella sera, molti erano venuti per la curiosità di vedere l'amico di Kafka. Questo egli lo aveva intuito e gli dava evidentemente noia. Così da principio sviò qualsiasi domanda su Kafka e si mantenne al tema: a Heine, su cui del resto Brod aveva già scritto un bellissimo libro (Amsterdam 1936), un lavoro che non si può trascurare in nessun modo, se si vuol com-

prendere la psicologia dell'autore del *Romanzero*. Per fortuna non ero per lui una persona nuova. Gli avevo scritto nel 1934, quando avevo intrapreso la traduzione della *Metamorfosi* di Kafka, allora piuttosto sconosciuto in Italia. Mi aveva mandato una fotografia del suo grande amico, quella che circola ora su tutti i rotocalchi, ma che allora era una rarità, poi i sei volumi delle opere complete di Kafka, uscite ancora a Berlino e a Praga, e il suo romanzo *Zauberreich der Liebe* in cui, come egli mi scrisse apertamente, un personaggio, quello di Garta, ha proprio i lineamenti di Franz Kafka. Ma quando cercai di sapere qualcosa di più preciso sui manoscritti, sulle intenzioni che aveva in proposito, mi rispose molto gentilmente, ma in maniera evasiva, scusandosi anche col dire che tutti gli rivolgevano continuamente le stesse domande e che egli in pratica non aveva da dire più di quel che non avesse già detto. In realtà Brod ha scritto su Kafka, oltre alla *Biografia*, che resta fondamentale (c'è già la traduzione italiana presso Mondadori, Milano 1958), ben tre altri libretti: *Franz Kafkas Glauben und Lehre* (« La fede e l'insegnamento di F.K. », 1948), *Franz Kafka als wegweisende Gestalt* (« F.K. come figura che ci segna una via », 1951) e *Verzweiflung und Erlösung im Werk Franz Kafkas* (« Disperazione e redenzione nell'opera di F.K. »), dove praticamente ha esposto in maniera ineccepibile la sua interpretazione della figura del grande amico. Che questa interpretazione si possa accettare integralmente, è un'altra cosa. Ma certo occorre andare guardandoli nell'infirmare certe conclusioni e certi particolari della vita di Kafka, come sono stati presentati da Brod. Se da vivo è stato a questo proposito sempre un vivace polemist, ci sarà anche ora chi difenderà quello che egli ha fatto e detto. E qui arriviamo ad un punto importante. Qualcuno, nei diversi paesi in cui la fama di Kafka si è tanto accresciuta, da diventare moneta corrente anche per chi non ha letto una sola parola dell'autore, ha spesso sollevato la questione: aveva il diritto Brod di pubblicare quegli inediti che Kafka gli aveva affidato coll'incarico di bruciarli?

Brod si è sempre difeso dicendo: « Se questa era davvero l'intenzione di Kafka, non doveva lasciare a me questo incarico, perché sapeva benissimo che io non avrei distrutto neppure un rigo della sua opera ». È un argomento molto valido e il legato testamentario di Kafka rispecchia perfettamente quella continua incertezza di lui, che mentre vuole, anche disvuole. Senza certi « tradimenti », non avremmo del resto alcuni capolavori, a cominciare dall'*Eneide* di Virgilio. In realtà non si tratta di « tradimento » nel caso di Brod, ma di avere inteso la volontà dell'amico al di là della sua quasi morbosa mania di perfezione. Perché i romanzi stampati da Brod non erano compiuti, come tutti sanno, il che non vuol dire che non avessero già un loro profilo e un loro significato. Poi sono venuti i diari, le lettere

— tra cui moltissime e importanti dirette proprio a Max Brod — e il volume delle *Lettere a Milena* e ora recentissimamente il volume delle *Lettere a Felice* (Fischer ed., Francoforte sul Meno 1968), ancora non tradotto in italiano, ma che porta un contributo prezioso alla conoscenza del grande scrittore praghese; e poi gli inediti, gli aforismi, insomma tutta l'opera di Kafka al di fuori di quelle brevi narrazioni che egli aveva lasciato pubblicare in vita. Oggi direi che quasi nessun critico si arrischia a dire che Brod abbia fatto male a non seguire le disposizioni del suo grande amico, perché l'opera di Kafka, in tutta la sua ampiezza, ed anche con le sue immancabili ombre, ci doveva essere nel nostro tempo, non poteva mancare. Avremmo avuto non solo un grande artista di meno, ma l'interprete di un malessere, di una angoscia che ci perseguita ancora, e chissà per quanto! Rovescerei anzi l'obiezione che alcuni mossero a Brod, quando comparvero i primi romanzi inediti di Kafka: dobbiamo essere molto grati a lui di averceli conservati e fatti conoscere.

Come s'è detto, Brod, con molta sagacia, ha proposto anche una sua interpretazione dell'opera del suo grande amico. È vero che senza conoscere il Vecchio Testamento, forse il Talmud e magari anche il chassidismo, non si può intendere completamente l'opera di Kafka. Che ci sia in questa un fondo tipicamente ebraico non si può disconoscere e ha la sua importanza; ma non possiamo concordare con Brod — e neanche con Buber — che hanno proposto, naturalmente con quella intelligenza e sottigliezza che è loro propria, una interpretazione in fondo ottimistica delle allegorie, delle parabole, delle figurazioni kafkiane. Kafka era un appassionato lettore di Kirkegaard, lo stesso Brod lo conferma. Se il danese è il filosofo dell'angoscia, Kafka è lo scrittore per eccellenza della disperazione, ragionata, pacata, senza possibilità di uscita. E sempre Brod, che pure come filosofo era partito dal pessimismo schopenhaueriano, è tornato a una visione del mondo in cui quel Dio spietato che appare spesso nel Vecchio Testamento sembra piegarsi a un messaggio di pace interiore, naturalmente. Mi pare che presentando Kafka in questo modo, sia pur con molta maggior ricchezza di particolari, che io qui non posso dare, si sfiguri il significato e perfino il vero messaggio di Kafka.

Ma sarebbe ormai l'ora di parlare solo di Brod. E invece è proprio lui stesso, ad eccezione delle sue opere narrative, delle poesie, dei drammi che scrisse, a riproporci la figura di Kafka ogni momento. Come per esempio nei suoi ultimi libri, ancora non tradotti in italiano. Il primo di questi è *Der Prager Kreis* (« Il cenacolo di Praga », Kohlhammer ed., Stoccarda-Berlino-Colonia-Magonza 1966) che completa e integra l'autobiografia *Streitbares Leben* (« Vita combattiva », Monaco) già comparsa nel 1960. Questo libro di ricordi è prezioso

per chi voglia conoscere l'aspetto esterno ma soprattutto spirituale della città boema prima e dopo il grande conflitto europeo del 1914-18. Vi appaiono una quantità di personaggi, spesso ignoti agli specialisti oltre che al grosso pubblico. Vi si delinea un cenacolo, una cerchia di persone che sin da molti decenni, a cominciare dalla nobildonna austriaca Marie von Ebner-Eschenbach, era riuscita a creare un centro di vita artistica nella capitale di quella che è oggi la Cecoslovacchia e che era una volta la Boemia-Moravia. Come sempre avviene, i ricordi sono generalmente non intrisi di nostalgia, ch  Brod   artista troppo fine per non cadere in certi toni un po' romantici, ma pieni, mi pare, di eccessiva benevolenza. Tutti gli scrittori ricordati sono di una qualche levatura o filosofi o saggisti geniali; qualche piccolo difetto passa quasi inosservato. A seguire fino in fondo Brod ci sarebbe da riscoprire completamente una regione o almeno una citt , che ha dato un contributo essenziale alla vita culturale tedesca del primo quarto del secolo. Questa benevolenza si spiega colla forza dei ricordi, ma anche con un'altra ragione: tutti o quasi tutti gli scrittori e artisti ricordati sono ebrei, spesso sono emigrati, come l'autore, in Palestina. Ci sono certo delle figure, come Felix Weltsch, che hanno avuto una notevole importanza nel determinare gli orientamenti del gruppo di intellettuali praghensi, ma che siano tutti persone di grande valore, non mi par possibile accettare. In compenso nel volume ci sono molte fotografie interessanti; una, poco conosciuta, di Kafka ancora in buona salute, con una bombetta in capo e un bel cane accanto. Comunque il volume   importante ed essendo stato scritto da un vecchio ottantenne, veramente ammirevole.

Questo vecchio artista, seguendo la sua natura polemica, cos  contraria allo spirito di Kafka, ha approfittato della rievocazione della Praga anteguerra per combattere una leggenda, creata in parte da Peter Demetz (*Ren  Rilkes Prager Jahre*, « Gli anni praghensi di Ren  Rilke », D sseldorf, 1953) e continuata dallo scrittore ed editore Klaus Wagenbach (*Kafka. Biographie seiner Jugend*, « K. Biografia della sua giovinezza », vol. I, Berlino 1958, a cui non ha fatto seguito l'atteso volume secondo) in cui viene prospettato un linguaggio proprio degli scrittori di Praga, un poco astratto, raffinato perch  privo di continuo contatto con la viva parlata del popolo, legato perci , pi  di quello di altre regioni, al *B hnendeutsch* (lett.: linguaggio teatrale), cio  al linguaggio letterario. Il popolo e gli scrittori c chi non mancavano — basti pensare a un uomo come Jaroslav Ha ek — ma sinch  fu lo Stato austro-ungarico a dominare, nei licei e ginnasi, da cui passava allora la * lite* della borghesia, si insegnava il tedesco classico, senza possibili « corruzioni » dialettali, con una certa pedan-

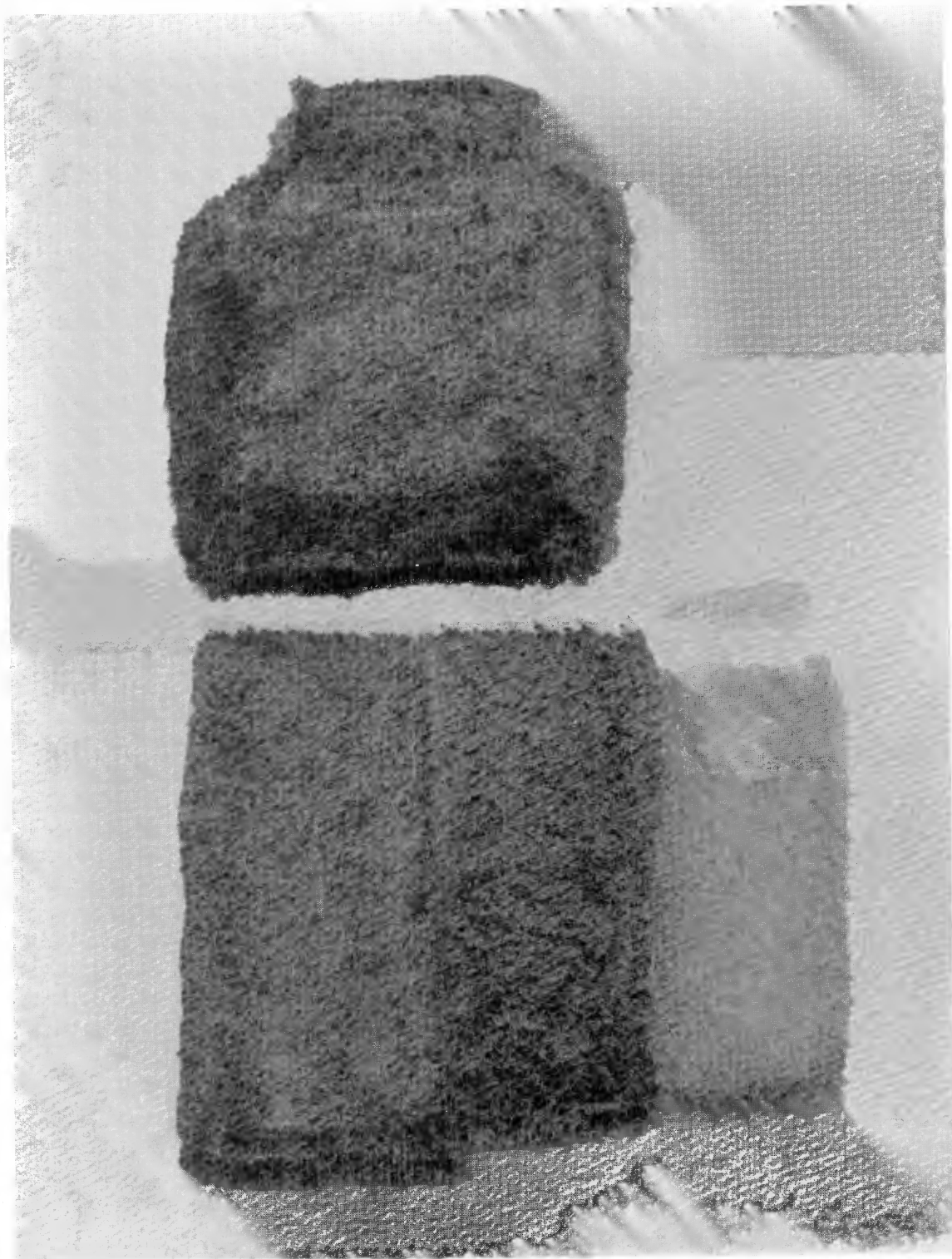
teria e simpatia per il purismo, specie nei professori. Ora quelli che frequentavano i licei appartenevano o a famiglie di alti impiegati dello Stato, come il padre di Rilke, o a commercianti e industriali di solito ebrei, come era il caso di Kafka e di Werfel. In un'epoca però in cui le riviste d'avanguardia, come i drammi naturalisti di Hauptmann, tutti pieni di inflessioni dialettali — obbietta Brod — circolavano liberamente, pare errato attribuire a una specie di astrattismo linguistico il merito di certi capolavori. L'ipotesi di Demetz e Wagenbach, contenuta nei suoi limiti, non ci pare completamente da rigettare; il fatto stesso che il popolo non parlasse tedesco, ma céco, imponeva a chi scriveva certi modelli, di ogni tempo e di ogni genere. Contrariamente a quel che si può credere, forse è stato grazie e non nonostante questa particolare condizione che tre dei grandi nomi della poesia moderna tedesca, come Rilke, Kafka e Werfel, vengono da Praga. Ci sarebbe poi da dire che Rilke, dopo la triste giovinezza, si formò lontano dalla sua città natale e anche Werfel, uno dei primi poeti espressionisti che riuscissero ad affermarsi, attingeva a fonti tutt'altro che praghese. Il linguaggio di Kafka poi, che più a lungo restò nella città natale, è così secco, preciso ed insieme ricco di una lirica pregnanza da renderlo unico nel suo genere e nel suo tempo. Se anche la premessa dei due studiosi potesse essere accettabile in linea teorica, si vede dall'esempio dei maggiori rappresentanti della cultura praghese del primo Novecento a quali risultati diversissimi approdarono i tre scrittori. Lo stesso Brod usa un linguaggio tutt'altro che astratto in tutta la varia gamma della sua produzione. Perciò l'ipotesi anche se ha qualche consistenza non porta a nessuna conclusione importante. Quanto a Brod, c'è da dire che ha scritto troppo e in troppe chiavi, si direbbe in linguaggio musicale, perché tutto quel che ha prodotto resti con lo scorrere degli anni. Se dovessimo tentare un bilancio già oggi, ricorderemmo i romanzi *Die Frau, nach der man sich sehnt* (« La donna, a cui si anela », 1927) e *Tycho Brahes Weg zu Gott* (« La via verso Dio di Tycho Brahe », 1916) e alcuni racconti, nonché uno spiritoso libretto *Über die Schönheit hässlicher Bilder* (« Sulla bellezza di quadri brutti », 1913) e le quattro biografie su Heine, Kafka, Janaček, Mahler con annessi e connessi; infine i suoi volumi autobiografici, ricordati più sopra. Una bella mole, se si pensa che a ricordare ai posteri un nome basta un'opera sola.

E forse per prudenza siamo stati troppo severi. Inevitabilmente nei ricordi, perfino negli scritti filosofici, si riaffaccia sempre il profilo di colui che per Brod rappresentò non solo un amico fraterno, ma anche la voce del genio, Franz Kafka. Che avverrà degli scritti di lui, conservati così gelosamente da Brod, ora che egli non è più? Li avrà condannati a quel

fuoco, a cui li aveva risparmiati più di quarant'anni or sono? C'è da sperare di no, ma non è da escludersi. Brod si riteneva, a torto o a ragione, l'unico vero interprete dell'opera dell'amico. Non è sicuro che i manoscritti di Kafka siano affidati a un ente pubblico e che si possa in un domani anche lontano fare un'edizione storico-critica che a quelli si appoggi. Le critiche non gli sono mancate da vivo e probabilmente non gli mancheranno neanche da morto. Su questo punto, non essendoci più nessun erede della famiglia Kafka, tutta distrutta, i giornali e le riviste non hanno dato sinora nessun ragguaglio. Comunque quel che Brod ha salvato dal fuoco a suo tempo è già una ragione per mantenergli intatta la nostra riconoscenza. Ed io — e con me certo milioni di lettori — non posso ormai dissociare il nome di Brod da quello di Kafka e dare a lui atto di una dedizione durata più di mezzo secolo. Tutto questo ho sentito il dovere di ricordare nel volgere il mio pensiero allo scrittore ebreo-tedesco scomparso alla fine di dicembre.



5 - Giorgio Morandi: *Natura Morta* (1958)



6 - Giorgio Morandi: *Natura Morta* (1963)